

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Santa Messa in suffragio per i Vescovi defunti
Lugano, Chiesa del Sacro Cuore, 22 novembre 2018

Carissimi,

i fratelli defunti che vogliamo ricordare in questa celebrazione sono coloro che nella Chiesa che è a Lugano hanno esercitato il ministero episcopale; fratelli, a cui, in momenti diversi della nostra storia diocesana, è stato chiesto di fungere da padri per le loro sorelle e i loro fratelli, di essere per tutti espressione concreta della sollecitudine di Dio nei confronti del suo popolo in cammino nel tempo.

I loro nomi li possiamo ricordare singolarmente. L'elenco non è lungo, perché la nostra è una diocesi tutto sommato giovane: Eugenio Lachat, Vincenzo Molo, Alfredo Peri Morosini, Aurelio Bacciarini, Angelo Jelmini, Giuseppe Martinoli, Eugenio Corecco, Giuseppe Torti. Di alcuni abbiamo saputo solo dai documenti, dalle opere da loro lasciate, dalle testimonianze di chi li ha conosciuti. Di altri – chi in un modo e chi in un altro – ciascuno di noi potrebbe evocare qualcosa di personale, una parola significativa, il ricordo di un incontro o di una consuetudine più intensa.

Questa sera li vogliamo pensare tutti insieme, davanti al Signore; non solo per non venir meno a un elementare dovere cristiano di solidarietà verso i defunti o per la consapevolezza che tutti, pastori e fedeli, confrontati con il giudizio supremo, abbiamo bisogno della misericordia del Signore e della preghiera dei fratelli e delle sorelle per giungere a compimento in Dio del nostro percorso esistenziale.

Ricordiamo i nostri Vescovi perché questo ci fa bene come Chiesa; perché, attraverso la memoria dei loro volti e dei loro nomi, ci è data un'occasione privilegiata per alimentare la nostra coscienza di cristiani, membri del corpo del Signore, uniti perché raccolti dal Suo amore, legati in una reciproca appartenenza che ci chiede nella carità di Cristo di continuare a portare insieme, prima e dopo la morte, i pesi gli uni degli altri.

I testi di oggi in questo senso fanno parlare persone poste in una posizione elevata di osservazione. Giovanni, infatti, per vedere il libro “scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli” è stato prima chiamato in alto dalla voce udita parlare come una tromba: “Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito”. Gesù guarda dall'alto del monte la città santa di Gerusalemme prima di entrarvi e vivervi la sua passione gloriosa.

Questo sguardo da sopra, questa “episkopè”, non ha però nulla di soggiogante o di autoritario. Essa è infatti accompagnata in entrambi i casi dal pianto, dalle lacrime di chi, preso alle viscere da un dramma che riguarda tutti, è confrontato con un'impossibilità, un'avversità insuperabile sia con le proprie forze che con quelle altrui. “Io piangevo molto, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo”. È la fatica dell'apostolo che, insieme ai fratelli e le sorelle, deve attendere su questa terra il dispiegarsi

della rivelazione divina, il dischiudersi del senso ultimo degli avvenimenti sconcertanti della storia. Chi li vede dall'alto, sa bene che non basta guardarli da sopra per decifrarli, deve insieme a tutti aspettare con pazienza che sia l'Agnello, trafitto e vittorioso, "in piedi, come immolato", a scioglierne i nodi e a sanarne le molte ferite.

Non abbiamo forse qui l'evocazione suggestiva di un aspetto, nascosto ma essenziale, del servizio reso alla Chiesa da coloro che vogliamo questa sera ricordare? Tendiamo sempre a mettere in evidenza di ogni vescovo anzitutto l'azione pastorale, le opere promosse e realizzate, le attività svolte. È giusto e doveroso. Non dovremmo però forse ricordare anche le loro lacrime, il loro travaglio, i vicoli ciechi a cui è stata confrontata la loro umanità, sostenuta certo da doni e carismi, ma alla fine povera e fragile come quella di tutti noi?

Il pianto dell'apostolo ci rimanda così a quello del Signore stesso, nel vangelo di oggi. Ancora più struggente e impressionante. Qui non si tratta del dolore per il non riuscire a fare, della sofferenza per un compito di fronte al quale non ci si sente mai all'altezza, soprattutto quando si tratta di aprire il libro davanti all'assemblea dei fratelli e delle sorelle, di far udire loro nell'oggi la Parola viva ed efficace contenuta nelle Scritture. Qui, nel vangelo, il dramma è quello di un popolo refrattario, incapace di comprendere ciò che porta alla pace, cieco di fronte alla visita del Signore e all'occasione preziosa dell'incontro salvifico con Lui.

È una sofferenza di cui prima o poi un po' tutti abbiamo sentito il sapore amaro. Chiunque ha provato almeno una volta nella vita a sentire rifiutata la propria offerta di amore. Gesù la sperimenta come tutti noi quando ci assumiamo qualche responsabilità di fronte ad altri: non solo vescovi preti, diaconi, ma anche genitori, educatori, guide di comunità. In Gesù brilla però una fecondità possibile di questa compassione. Il suo pianto indica infatti un portare davvero, nella propria carne di Figlio di Dio, perfino le contraddizioni di un popolo ribelle, di un'umanità che non capisce e si chiude alla propria felicità e pienezza.

È questa la rivelazione dell'amore più forte del peccato e della morte! Così se non possiamo evitare i mali della storia che sono conseguenze delle scelte sbagliate di esseri umani come noi o la tragedia delle occasioni che non sono state colte, possiamo però continuare a pregare e ad amare, a camminare dietro a Gesù che sale a Gerusalemme e a lasciarci lavare dal suo pianto. In questo modo vengono colmate le "coppe d'oro", presentate al Signore nella liturgia celeste, con i "profumi che sono le preghiere dei santi".

Com'è importante, perciò, che noi intensifichiamo la nostra intercessione, gli uni per gli altri, dei pastori e i fedeli ancora pellegrini, per i pastori e i fedeli già arrivati in patria. Ogni Eucaristia ci fa vivere la comunione dei santi, ci rende partecipi dei frutti della Pasqua del Signore, ci fa vincere ogni tentazione di chiusura, di ristrettezza e di ripiegamento su noi stessi. Ci fa respirare come Chiesa!

Ricordiamo con affetto e riconoscenza i nostri Vescovi. Con le nostre voci e i nostri cuori facciamo risuonare con loro e per loro il canto nuovo, che è la nostra vera risorsa per combattere sin da ora ogni mortale desolazione. Tutto – la nostra incompletezza, la nostra infedeltà, il nostro peccato – tutto può essere ripreso, purificato e trasfigurato, perché uno solo è “degnò di prendere il libro e di aprirne i sigilli”, Lui è “stato immolato” e ha “riscattato per Dio con il suo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione”. Il suo pianto di amore guarisca le nostre ferite e renda sempre più salda la nostra speranza.